

## RECENSIONI

---

### A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

J. PAUL MOREL, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, École Française de Rome, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, Suppléments 3, pp. 274 e album di 68 tavole. Paris 1965.

Il Morel ha esaminato una serie di reperti di ceramica campana a vernice nera del Foro e del Palatino, reperti che purtroppo non offrono che raramente la possibilità di una stratigrafia, tuttavia la modestia e le serenità di metodo con cui l'autore ha affrontato il compito che si era prefisso hanno portato a dei risultati assai positivi. Per una serie ceramica, che risulta oltremodo ricca ma sfuggente, l'autore sente il bisogno di sottolineare i criteri adottati nella suddivisione del materiale, attraverso una accurata descrizione del colore della vernice e dell'argilla in modo che si possa usare un linguaggio comune ed arrivare a individuare ulteriori tipi di ceramica campana.

Per non complicare lo studio di un settore di ceramica particolarmente delicato l'autore segue, a ragione, la sistematica già enunciata dal Lamboglia e accresce la nomenclatura delle forme già designate dal Lamboglia, dallo Almagro e dal Morel stesso.

I singoli pezzi, sistemati topograficamente, secondo la provenienza, sono individuati da un numero dato dal Morel (cui non sempre corrisponde un numero d'inventario) da una fotografia e da un disegno, nonché dalle misure e da una dettagliata descrizione. La maggior parte delle schede ha dei confronti ed un tentativo di datazione, quando questi mancano, sono puntualizzati i problemi che riguardano una particolare forma o un singolare motivo decorativo. Spesso si giunge a precisare l'area di diffusione di una stampigliatura e, se possibile, a individuare il centro di fabbricazione del tipo. Dopo aver passato in rassegna la ceramica campana del Foro Romano e del Palatino, Morel arriva a delle conclusioni assai interessanti. Infatti, contrariamente alle affermazioni di I. Scott Ryberg, che per prima aveva preso in esame, se pure sommariamente, la ceramica campana di Roma, il Morel non pensa ad uno spostamento dell'asse commerciale nell'ambito del III sec. a.C. dall'Etruria verso la Campania, ma evidenzia invece a Roma o nelle vicinanze di Roma delle fabbriche che sono riuscite a resistere alla concorrenza delle importazioni etrusche e campane per ben tre secoli. Probabilmente fabbriche locali di ceramica campana dovettero essere più numerose e diffuse di quello che si poteva presumere.

Recenti scavi inglesi a Sutri (G. C. DUNCAN, in *BSR* XXXIII, 1965, p. 134 sg.) postulano l'esistenza nell'agro falisco di un centro di fabbricazione di cera-

mica campana che ha sopperito per un certo tempo al fabbisogno di Faleri e di Sutri, mentre la stessa fabbrica non ha il monopolio dell'area di Capena.

In ambiente strettamente etrusco, a Papena, Phillips (in *Not. Scavi* XIX, 1965, p. 6 sg.) mette in luce come la zona, soggetta a importazioni delle città vicine, sia più particolarmente sotto l'influenza di Volterra che dovette esportarvi i prodotti di una sua fabbrica di ceramica campana.

Ancora non è risolto il problema della campana B a proposito del quale ricordiamo come Morel sottolinei, anche in un altro recente studio, (in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* VII, 1965, p. 81 sg.) come resti ancora fondata la possibilità di una sua origine etrusca.

Nella parte terminale del libro è un completo indice bibliografico fino al 1963; si poteva forse desiderare che gli articoli riguardanti la ceramica campana vera e propria fossero distinti dagli altri di materiale di confronto. Particolarmente utile è anche l'indice analitico che, suddiviso per tipi, forme ceramiche, motivi decorativi e luoghi di ritrovamento, offre una larga e facile consultazione, permettendo agli scavatori di aver presenti i problemi che la ceramica campana comporta, problemi che sono in gran parte ancora da risolvere, perché questo materiale, così vasto ed eterogeneo nel suo insieme, è stato troppo frettolosamente considerato. Se il lavoro del Morel porterà ad una riflessione ed a uno studio sistematico di una categoria di ceramica particolarmente povera e monotona da punto di vista estetico, ma ricca di una sua problematica cronologica ed economico-commerciale, potremmo lumeggiare, meglio di quanto non si sia fatto ancora, le reciproche influenze e gli scambi commerciali tra ambienti diversi in modo da chiarire alcuni aspetti di un periodo storico di così grande importanza come quello degli ultimi tre secoli della Repubblica.

PIERA BOCCI

## B) LINGUA - EPIGRAFIA

MARGHERITA GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967, X-580 pp., 253 figg., 2 tavv. alfabetiche.

La mancanza di un manuale generale di epigrafia greca veramente esauriente e aggiornato non solo dei dati ma anche nella impostazione critica dei problemi (nonostante la buona ma troppa sintetica operetta del Klaffenbach e il prezioso volume di Lillian H. Jaffery sulle iscrizioni arcaiche, *The Local Scripts of Archaic Greece*, pubblicato ad Oxford nel 1961) era sentita, possiamo dire, quasi più ancora che dagli specialisti della materia dai cultori delle antichità classiche in generale e, per quel che ci concerne particolarmente, dagli studiosi di epigrafia etrusca e italica. Ora l'attesa opera di Margherita Guarducci viene a colmare questa lacuna. Sembra perciò doveroso e utile darne pronta segnalazione.

Si tratta per il momento del primo volume di un vasto disegno editoriale comprendente tre o quattro volumi: questo venuto alla luce introduce l'intera opera e contiene la trattazione dei caratteri e della storia della disciplina e lo studio della scrittura greca dalle origini all'età romana imperiale; nel secondo e nel terzo volume saranno illustrate le iscrizioni greche a seconda dal loro con-

tenuto; un eventuale quarto volume sarà dedicato alle appendici e agli indici. Ma è bene dire subito che il primo volume ha già una sua piena autosufficienza critica, non soltanto per quanto riguarda la materia svolta e una larghissima presentazione di testi (segnatamente per le fasi anteriori al IV secolo av. Cr. che più interessano, come è ovvio, la storia degli alfabeti), ma anche per la presenza di una bibliografia generale e di propri indici analitici.

Gli argomenti trattati si sviluppano nei seguenti capitoli: *L'epigrafia greca* definita e generalmente considerata nelle sue relazioni con le altre discipline classiche, nella classificazione delle iscrizioni, nei compiti dell'epigrafista (pp. 1-26); *Elementi di storia dell'epigrafia greca* (pp. 27-42); *Le opinioni dei Greci sull'origine dell'alfabeto* (pp. 43-48); *La più antica scrittura greca: «lineare cretese B»* (pp. 49-59); *La scrittura alfabetica* dall'alfabeto fenicio alla formazione dell'alfabeto greco (pp. 60-102); *I principali alfabeti della Grecia arcaica* studiati ed esemplificati nei singoli raggruppamenti locali (Acaia e colonie achee, Arcadia, Argo e Micene, Attica, Beozia, Cicladi, Cnido, Corinto e Corcira, Creta, Egina, Elide, Eolide asiatica, Etolia, Eubea e colonie euboiche dell'Italia meridionale e della Sicilia, Fliunte e Argolide occidentale, Focide, Gela e Akragas, Ionia asiatica, Itaca e Cefallenia, Laconia con la Messenia e Taranto, Leucade con l'Acarnania e l'Epiro, Locride e colonie locresi, Megara con Megara Iblea e Selinunte, Melo, Rodi, Sicione, Siracusa e colonie siracusane, Tera e Cirene, Tessaglia, Trezene e Argolide orientale) con presentazione anche grafica e fotografica e commento delle epigrafi più significative (pp. 103-367, cioè la parte più consistente dell'intero volume); *L'alfabeto greco dalla fine del V secolo av. Cr. in poi* (pp. 368-390); *Appendici* relative ai segni divisorii, alle abbreviazioni e alla tachigrafia, alla direzione della scrittura e disposizione delle lettere, ai sistemi numerali (pp. 391-428); *Le epigrafi greche nel loro aspetto esteriore e nella loro esecuzione*, cioè i materiali e le tecniche (pp. 429-468); *Esempi di epigrafi integrate* (pp. 469-483); *La pubblicazione delle epigrafi* (pp. 484-487); *Iscrizioni false* (488-501); *Illusioni*, cioè i casi di letture immaginarie (pp. 502-505). Seguono la bibliografia per materia e per luoghi, e gli indici delle parole greche e delle cose. Le due tavole finali disegnate al tratto da M. Burzachechi riassumono in sinossi le forme delle lettere degli alfabeti locali.

Gli interessi specifici della sede e dell'autore della presente recensione inducono ad orientare i commenti principalmente verso i problemi relativi ai rapporti con il mondo italico. Ciò non implica però, come è comprensibile, la rinuncia ad un giudizio generale, che non può che essere calorosamente positivo, per l'immensa utilità che deriverà al progresso degli studi, alla intelligenza storica della civiltà greca, alla preparazione dei futuri epigrafisti dalla pubblicazione di un'opera che è il risultato di una lunga intensissima esperienza scientifica e didattica (esperienza per certi aspetti unica nel suo campo sul piano mondiale, quale è quella della Professoressa Guarducci, anche perchè — a differenza di quella di altri studiosi pur caratterizzati da somma finezza critica, dei quali è superfluo fare il nome — essa accoppia il rigore al senso della visione storica e alla feconda costruttività) ed è un vero tesoro di nozioni e d'idee. Si aggiunga la possibilità, offerta dall'editore Poligrafico dello Stato e dal contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche, di utilizzare un manuale concepito ed attuato senza mortificanti limitazioni di spesa soprattutto per quel che riguarda l'apparato illustrativo, che è assolutamente indispensabile per conoscere di prima mano e comprendere i monumenti e i fenomeni della scrittura antica ed è

stato qui di fatto curato con dovizia ed eccellenza tecnica per il vantaggio dei lettori e dei consultatori dell'opera.

Il piano della trattazione rivela sistematicità e volontà di completezza esemplari. L'autrice del resto non si è contentata di esporre i suoi dati e i suoi problemi in forma prettamente repertoriale, schematicamente indicativa, come è costume di taluni manuali scientifici; ma ha voluto svolgerne discorsivamente la materia con considerazioni istruttive e gradevoli: ciò di cui le saranno senza dubbio grati i discenti, i cultori di discipline affini e più generalmente le persone colte. Un particolare interesse si manifesta per il settore della epigrafia greca del mondo delle colonie della Magna Grecia e della Sicilia, di cui sono riportate e discusse anche scoperte recentissime, nella cui prima edizione o nei cui commenti l'autrice si era trovata naturalmente ad avere una parte diretta di primo piano: donde la giustificabile impressione di speciale « freschezza » che si avverte nella trattazione di questa materia. Probabilmente una testimonianza altrettanto viva potrebbe esser portata, ad esempio, per il mondo delle colonie pontiche (pur facendo le debite proporzioni d'importanza tra le scoperte finora avvenute nelle due aree) da epigrafisti diuturnamente operanti in quel settore. Ciò però non significa in alcun modo che vi sia squilibrio nel quadro generale. Anzi diremmo che il valore critico di un trattato sistematico scritto da uno specialista viene ad accrescersi proprio per la più approfondita evidenza di alcune sue parti.

Qualora dovesse farsi un appunto all'impostazione generale del lavoro, questo riguarderebbe piuttosto una certa (senza dubbio intenzionale e forse praticamente inevitabile) chiusura entro la cerchia dei soli documenti epigrafici di lingua greca, soprattutto per quel che concerne i delicati problemi della storia degli alfabeti greci arcaici. Mi riferisco al contributo che può esser portato alla loro soluzione dall'analisi del materiale epigrafico dei territori periferici anellenici o dalle epigrafi anelleniche dell'area greca scritti in alfabeto greco o di derivazione greca o parzialmente interferente con alfabeti greci. Aggiungo subito che di questo materiale è stato tenuto conto direttamente a proposito delle iscrizioni eteocretesi (p. 193 sgg.) e con diversi richiami sia nel capitolo sulle origini dell'alfabeto greco sia in quello sugli alfabeti greci arcaici. Tuttavia uno studio approfondito delle scritture alfabetiche dell'area asianica con particolare riguardo a quella frigia (e di Lemno), di certi documenti alfabetici balcanici, delle scritture euboiche e specialmente non euboiche d'Italia (soprattutto del versante adriatico), del materiale epigrafico preromano della penisola iberica, considerato sotto il profilo del formarsi e del divenire dei sistemi e dei segni dell'alfabeto greco, offrirebbe senza dubbio ulteriori preziosi indizi, sia pure collaterali ed indiretti, ma forse in qualche caso risolutivi, al chiarimento di dubbi non superabili almeno per ora alla luce del solo materiale epigrafico greco superstite. C'è da domandarsi se un argomento di tanta importanza non potrebbe eventualmente formare oggetto di una trattazione compresa tra le appendici che l'autrice prevede per il quarto volume della sua opera.

Con questo siamo già venuti a sfiorare problemi che interessano più da vicino la epigrafia italica. L'essenziale di ciò che concerne la trasmissione dell'alfabeto euboico ai Latini e agli Etruschi è accennato a p. 218 sgg. Forse una certa disposizione « classicistica » ha indotto l'autrice a soffermarsi maggiormente sull'adattamento latino della scrittura euboica e ai suoi ulteriori sviluppi e corollari; mentre non si fa specifico cenno agli aspetti dell'adattamento etrusco (soppres-

sione dei segni della vocale *o* e delle consonanti *b* e *d*; passaggio del gamma a valore di sorda; conservazione del digamma nel suo valore originario; adozione dei segni del sigma e del cosiddetto san per due valori di sibilanti nettamente distinti — fenomeno in vero senza confronti —; sorte particolare del segno complementare crociato, impiegato non come *ks*, ma, in un episodio piuttosto effimero del VI secolo, come variante di sigma nei suffissi genitivali; uso dei due segni *vb* per esprimere la spirante labiodentale ignota ai Greci, che troverà poi già nel periodo arcaico una propria lettera di origine oscura, forse non completamente estranea a certe forme più rare di segni complementari greci). Ovviamente l'eredità alfabetica greca nella scrittura latina ha una assai maggiore importanza storico-culturale considerata nella prospettiva universale delle future fortune di Roma. Ma non bisogna dimenticare che al momento dell'accoglimento dell'alfabeto euboico da parte delle popolazioni anelleniche d'Italia la diffusione della scrittura nelle potenti città etrusche ha un significato storico preminente di portata addirittura mediterranea, nè è priva di notevoli, complesse implicazioni per la storia stessa degli alfabeti greci arcaici. Per quel che riguarda l'origine dell'alfabeto latino concordo pienamente con l'autrice nella convinzione che la trasmissione del sistema sia avvenuta direttamente dall'ambiente Pithecusa-Cuma, e non tramite gli Etruschi (basti pensare appunto all'uso di  $\times$  per *ks*). Tuttavia non si può negare che esista una forte influenza collaterale etrusca, comprovata dal valore sordo del gamma e dalla adozione del medesimo digramma *vb* per esprimere la spirante labiodentale comune all'etrusco e al latino (vedi la fibula di Praeneste), poi ridotta al solo vecchio digamma che non aveva in latino altro impiego, mancando il suono della corrispondente semivocale (processo che era forse da chiarire in modo più esplicito nelle pp. 219-220). Quanto al problema del sigma a quattro tratti — da me trattato in uno studio specifico pubblicato in questo stesso volume — vorrei osservare che esso non s'incontra « normalmente » nell'Etruria meridionale (p. 218), ma anzi rappresenta un fenomeno piuttosto raro e circoscritto a Caere e alle zone di irradiazione delle sue influenze culturali (compresa Roma, come sappiamo ora dal frammentino di S. Omobono).

Per la tavoletta di Marsiliana d'Albegna (p. 228 sgg.) non condivido l'opinione di una sua materiale origine da Cuma, cioè di un oggetto importato in Etruria. Essa non può essere in alcun modo separata dal complesso degli avori della medesima tomba che sono generalmente ritenuti di influenza siriana e di lavorazione etrusca (la presa con le testine di leone offre in proposito un elemento di comparazione figurata non sottovalutabile): vedi specialmente G. Hanfmann, *Altetruskische Plastik*, I, Würzburg, p. 26 sgg.; W. Llewellyn Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford, 1960, pp. 6 sgg. e in particolare 34-35. Ma ciò non altera in alcun modo le considerazioni sostanziali del carattere prettamente cumano dell'alfabeto, che certamente fu copiato in modo fedele sul piccolo strumento scrittoria locale, ad uso dei discendenti etruschi, così come lo stesso alfabeto « modello » appare riprodotto in altri oggetti di sicura fabbricazione etrusca.

Un'ultima considerazione interessante soprattutto a proposito dei segni divisorii (p. 391 sgg.). L'apparizione, ora, in Etruria della interpunzione con trattini verticali nella tavola di bronzo frammentaria di Pyrgi da me pubblicata nel precedente volume di *St. Etr.* (XXXIV, 1966, p. 175 sgg.) costituisce un evidente indizio degli stretti legami intercorrenti fra i sistemi grafici dell'Etruria arcaica e quelli del mondo greco anche dopo la fase di assunzione originaria dell'alfabeto,

e conferma inoltre il carattere formalmente ellenizzante già da me rilevato in questa iscrizione, che vorrei avvicinare, anche per il tipo, per lo « stile » e per la disposizione delle lettere, soprattutto alle tabelle bronzee arcaiche dell'ambiente delle colonie achee dell'Italia meridionale (vedi per es. la fig. 14 a p. 110 del volume Guarducci); ulteriore elemento, se necessario, per la documentazione dei legami storici e culturali fra gli Etruschi e le città greche del Mar Ionio, in primissimo luogo Sibari, nel VI secolo av. Cr.

MASSIMO PALLOTTINO

G. CAMPOREALE, *Note sulle dediche umbre a Cupra da Colfiorito*. In *Rend. Lincei* XXII, 1967, 3-4, pp. 65-72.

Fra il materiale venuto in luce dagli scavi nell'area romana di *Plestia* (presso Colfiorito di Foligno) molto interessanti sono tre epigrafi votive alla dea Cupra su tre lamine bronzee, in alfabeto e lingue degli antichi Umbri. Qui il C. si sofferma su due punti molto utili a chiarire varie questioni controverse. Il primo riguarda la grafia della consonante gutturale sorda, resa a volte con *c*, altre con *k*, e precisamente con *c* in epigrafi, con *k* nelle tavole di Gubbio in alfabeto umbro come nelle epigrafi. Il C. osserva che l'uso di *c* è l'unico segno per la gutturale sorda usato nell'alfabeto etrusco dal sec. IV a.C. Perciò risulta strano l'uso di *k*, ed egli pensa che possa trattarsi di un indizio di alfabeto neo-etrusco che usi *k*, alla stregua di tale uso nell'Etruria settentrionale in periodo arcaico, come è attestato per zone prossime al confine umbro-etrusco (Cortona e Arezzo) d'età ellenistica. Si ferma poi il C. a considerare varie altre varianti di forma, oppure diversi segni per un medesimo fonema, nelle lettere delle tavole e in quelle delle presenti epigrafi, giungendo ad alcune considerazioni di carattere generale e cioè: 1) che le tavole di Gubbio in alfabeto umbro sarebbero da attribuire a tre mani diverse, se non più, e i contatti con le epigrafi di Cupra sono avvertibili ora con l'una, ora con l'altra delle tre mani (una per le tavv. I a-b e II a-b; una per le tavv. III e IV e una per la tav. V a b, b, 1-7; che le lettere in parola presuppongono una tipologia arcaicizzante (sempre nell'ambito dell'alfabeto neo-etrusco), per cui si potrebbe pensare a una datazione ancora nel IV sec. a.C. Inoltre l'alfabeto umbro delle nostre epigrafi non rappresenterebbe una continuazione « lineare » di un fatto unico e preciso.

Passa quindi il C. a studiare la formula « *sacrum* » col genitivo: questo nella prima delle tre dediche regge il teonimo al genitivo, mentre in una iscrizione da Foligno il teonimo è al dativo, in altra da Fossato di Vico è al genitivo, ma senza « *sacro* ». Dopo un accurato esame del problema, con molti confronti in campo osco e sabellico del periodo repubblicano, l'A. conclude che la costruzione di *sacrum* col genitivo del teonimo ha analogia con l'uso etrusco e con quello latino, con le debite riserve, ma mancano elementi per far pensare a un influsso dell'etrusco o del latino sul costruito umbro. La presenza del tecnicismo *sacrum* serve a sottolineare il valore di dedica o « consacrazione », l'uso del genitivo l'appartenenza alla divinità dell'oggetto dedicato, e nel nostro caso si ha una convergenza di entrambe le sfumature.

A. N. M.